

1840: Wey a Spezzano Albanese e Caraffa di Francesco Marchianò

Un decennio dopo il viaggio avventuroso di Charles Didier¹ nelle Calabrie, un altro viaggiatore francese lo emula nella difficile impresa: Francis Wey².

Questi si trova con amici, a Napoli, nella stazione di posta dove insieme danno l'addio ad un connazionale che intende partire per le Calabrie cercando, vanamente, di dissuaderlo a recarsi in quella terra perché *“si muore di fame, di sete; dove si uccide...!”* e che solo i pazzi come gli inglesi osano recarsi in quelle lande pericolose!

“Lo so – taglia corto l'intrepido avventuriero – ed è per questo che ardo di andarci. Solitudini magnifiche, gente da epopea e valloni tappezzati di fiori sui quali hanno camminato gli dei dell'Olimpo!”.

Stanco della routine napoletana il giovane Wey – assieme all'amico pittore Valfort – medita di avventurarsi anche lui per le misteriose, quanto pericolose, Calabrie.

Due giorni dopo entrambi si ritrovano in Piazza del Mercato dove un trabiccolo a due ruote (*carricolo*), carico fino all'inverosimile di persone, accoglie i due che si sistemano alla meglio e che casualmente fanno la conoscenza di un altro francese, Évariste F., che li segue nell'avventura.

Salerno, Pestum, Policastro, Prignano, Finochitto, Sapri, Lagonegro, Lauria, Castelluccio, Rotonda³, Montegualdo, Campotenese sono i posti che attraversano i tre, spesso a piedi⁴, suscitando non poco la curiosità degli abitanti che affermano che anni prima erano passati altri viaggiatori stranieri. Il Wey, inoltre, ci tiene a sottolineare anche le variazioni che la natura presenta e che gli sembra molto simile a quella che ha potuto osservare nello Jura e in altri paesi settentrionali! I tre viaggiatori si soffermano a parlare con la gente del luogo, gente povera che racconta storie di guerre spietate e di briganti, dando così la vera immagine della Calabria, *Calabria ferox!*

Il Wey è colpito dai maiali neri e dagli uomini con i tabarri dello stesso colore che vivono in promiscuità con quelle bestie sporche, dai contadini armati di carabina e dai pastori che maneggiano abilmente le proprie corte asce con le quali si difendono dai lupi.

Finalmente Wey, Valfort e Évariste entrano a Castrovillari, una *“città addormentata”*, la tipologia delle cui abitazioni mostra un aspetto *“triste e severo”*, *“balconi con balaustre in legno”* e porte ornate di blasoni.

Tanti curiosi accompagnano i tre nell'unico albergo, è una folla minacciosa che prende i francesi per dei ladroni perché *“viaggiano, mangiano e pagano; non possono essere che banditi poiché non portano armi”*.

Il nostro viaggiatore si rende conto che i Calabresi amano parlare e Wey, uomo di poche parole, si sforza con gesti e citando Napoleone e Murat facendo capire di essere francesi e non briganti. Il tutto finisce a pacche sulle spalle ed in cantina dove bevono del vino nero mischiato a succo di limone!

Prossima tappa è Spezzano Albanese che, secondo Wey, differisce di molto dai paesi vicini! Il narratore descrive Skanderbeg come *“vendicatore delle libertà elleniche”*, le colonie degli Arbëreshë, da lui ritenuti provenienti dall'Epiro e dalla Macedonia, mettendo in evidenza che la storia dei loro avi si tramanda da secoli oralmente e si rinnova nei canti e nelle danze!

Il 28 maggio⁵, Wey ed i suoi amici giungono nel paese trovandone gli abitanti in festa che li accolgono come dei convitati attesi. Egli commenta così l'approccio:

“La curiosità dei paesani non aveva nulla di snervante e benché le donne facessero gli occhi dolci con audacia, la malizia delle loro occhiate non poteva intimidirci per molto”.

I tre viaggiatori vengono condotti su una terrazza profumata di caprifoglio e circondata da un pergolato di vite dove si danza la tarantella che li coinvolge e, pur ballando goffamente, non suscitano l'ilarità dei presenti!

Il Wey descrive brevemente la bellezza degli uomini considerandoli eredi della antica virilità classica dei luoghi, e poi viene adocchiato da una bella ragazza, Maria Rosa⁶, della quale ci

rende la descrizione fisica e l'abbigliamento con accessori, non tralasciando i riferimenti alla classicità, secondo gli stilemi romantici dell'epoca:

“ La mia ballerina univa al grazioso nome di Maria Rosa un viso accattivante ed un'allegria senza pari. Lanciava sguardi frequenti verso l'aiuola al cui bordo, appoggiato su una sola gamba, con il pugno sull'anca ed il cappello sull'orecchio, stava un bel ragazzo dai tratti aquilini, dalla forma agile e robusta.

Maria Rosa non era molto alta, il suo busto era rotondetto, il petto alto e puro, la forma flessuosa la coscia non male, aveva il collo abbastanza forte, ma puro e ben attaccato, come quello della Venere di Milo; mano era lunga, la struttura ossea solida: era la bellezza popolare in tutta la sua forza. I capelli d'un biondo mordorè, dai riflessi ramati, erano divisi dalla fronte alla nuca dove la riga scompariva sotto una treccia spessa che formava dietro la testa la mezza corona da una tempia all'altra. La pelle tendeva al bronzo, così che Maria Rosa sembrava una statua completa e che cerca la posa.

Una camicia di tela bianca esaltava i caldi colori della sua carnagione. Gli occhi, velati da un sopraciglio fine e mobile, erano di un languore sorprendente, la pupilla era nera come quella delle foche e l'espressione molto soave. Essendo i denti bianchi, non grigi, eviteremo di paragonarli a perle; bisogna rinunciare lo stesso a descrivere la freschezza, la dolcezza di una bocca il cui labbro superiore, vivacemente arcuato, scompare su due angoli molto abbassati che danno alla fisionomia molta fierezza e nobiltà. Lo scultore che ha modellato Diana non lo ignorava. Il vestito di Maria Rosa era verde acqua, la gonna ricoperta, da dietro, da una specie di soprabito, svasato su ogni anca e cadente con grosse pieghe volanti a forma di coda d'uccello, fino al fondo del vestito. Questo soprabito era cremisi ed ornato da una larga striscia di passamaneria dorata che si disegnava dall'alto in basso in festoni simmetrici.

Questa moda è d'un effetto affascinante, non l'abbiamo notato che qui ed è per questo che lo abbiamo descritto.

Ciò che in queste donne richiama il meglio dell'età poetica della Grecia è l'atteggiamento delle spalle, le pose della testa e l'acconciatura. Si vedono fanciulle i cui capelli sono distribuiti scientificamente, possiamo dirlo, come in certi cammei.

Queste sono le Albanesi di Calabria quando sono belle, ma quando non lo sono, spingono la bruttezza fino agli eccessi veramente eroici. Qui niente sfumature, i musetti sono sconosciuti, la figura contrariate è un mezzo termine chimerico; Venere o la Gorgone, non ci sono vie di mezzo.”

Wey prosegue sostenendo che se si desse conto degli sguardi, dei gesti e delle parole dette da queste ragazze sembrerebbero facili da conquistare, cadendo poi nel ridicolo come è capitato ad altri francesi.

Maria Rosa diceva al suo spasimante del luogo che non avrebbe cenato *“perché aveva mangiato miele tutta la sera e che se egli l'avesse lasciata sarebbe morta di fame...”*. Il ragazzo innamorato l'ascoltava ma ad certo punto vuole andarsene col pretesto che faceva buio e lei di rimando: *“Perché mi parli della notte? Fin quando quelli che si amano possono vedersi, il sole brilla”*.

Lui si allontana e lei lo accompagna estasiata dicendogli: *“Portami nei tuoi occhi!”*.

Le frasi della ragazza suscitano meraviglia nel francese che sostiene che solo chi conosce Teocrito e Virgilio poteva esprimersi in quel modo mentre le effusioni amorose dei due innamorati potevano avere un senso in queste latitudini e non in quelle di Goethe e Schiller: le passioni in Calabria sono violente sia per gli uomini che per le donne nelle occasioni felici o tristi!

Il Wey cita due episodi che esaltano i sentimenti delle donne calabresi avvezze a prendere decisioni forti in ogni situazione. In uno narra di una donna trascinata da un seduttore in una situazione difficile e senza via d'uscita e che pentita, dopo aver scavato due fosse spara all'amante e poi si squarcia il petto. L'altro episodio, risalente al 1799, racconta di un bandito braccato dai gendarmi assieme alla moglie ed al figlio neonato. Circondato dai soldati, per evitare che i vagiti del neonato lo tradissero, gli schiaccia la testa mentre la donna assiste impassibile. Il giorno dopo la donna gli spara e torna al proprio paese che la accoglie approvando il gesto!

Wey conclude che il Greco calabrese è istintivo “*ed esaurisce in un momento ogni forza del pensiero*” sottolineando che al momento della partenza gli Spezzanesi hanno rivolto inviti agli stranieri per rimanere nel paese, sollecitazioni che, anche se degni di nota, si sono sfumate in pochi istanti. Solo le donne hanno espresso i loro teneri sentimenti in modo forte e Maria Rosa, che si era innamorata di uno dei francesi, sembrava la più addolorata nonostante la presenza del fidanzato. Al viaggiatore, che le rimarca il suo stato di donna impegnata, risponde con semplicità: “*Ma poicchè a partito!*” [sic!], alludendo al ragazzo che precedentemente le aveva espresso il desiderio di rincasare.

Di tre ore fu la permanenza spezzanese di Wey e dei suoi amici che si avviano verso Tarsia dove li attenderà un’aria insalubre, nonostante si fosse in tarda primavera, una pessima accoglienza ed una nottata movimentata!

Si fermano a Tarsia ed il giorno successivo Wey ed i suoi amici trovano un cicerone locale che li accompagnerà la mattina presto, seguendo il corso del Crati, a vedere la sua foce ed il Mar Ionio.

Il nostro viaggiatore descrive la valle del Crati che presenta qualche risaia, pantani ricchi di vegetazione palustre dove si trovano a loro agio i bufali ed uccelli vari. Dopo aver attraversato la gola del Crati, tra miasmi mefitici ed ondate di venti caldi, finalmente i francesi giungono alla foce torbida del fiume che contrasta con lo splendore del mare. L’autore sfoggia la sua cultura classica ricostruendo la storia delle città di Sibari e Thurio ed immaginando le vicende dei loro abitanti. I tre errano per tutta la giornata poi la sera si rifugiano a San Mauro, “*triste villaggio*”, per proseguire, il giorno seguente, per Cosenza città che non suscita loro nessun entusiasmo trovandola piatta e senza antichità.

Il giorno dopo partono per Catanzaro, capoluogo della Calabria Ultra I, da dove intendono proseguire per Caraffa “*borgo greco i cui abitanti hanno magnifici costumi*”. Dopo aver soggiornato nella città, i tre imboccano la via per Caraffa attraversando terreni fertili, siepi di mirto, giardini di limoni, osservando donne intente ai lavori agricoli e che fuggono impaurite davanti ai viaggiatori.

Finalmente incontrano tre contadini e Valfort chiede loro la direzione per il paese albanese e, non ottenendo risposta, ride della poltroneria di quei villici. Per risposta una palla di fucile gli sfiora la testa mentre altre persone lo rincorrono per afferrarlo.

Valfort è ferito da colpi d’ascia mentre Wey ed Évariste sono circondati per essere poi tutti condotti in un casolare dove vengono rifocillati da “*una donna greca*”. Il capo di questa torma di una quarantina di armati, che conosceva bene il francese avendo vissuto come brigante ai tempi dell’occupazione francese e sotto Murat, li rassicura dicendo che li aveva scambiati per briganti e che sarebbero stati sottoposti alla protezione di Don Domenico Cefaly⁷, notevole di Cortale, che li accoglie nella propria casa di San Floro, soprattutto per dare tempo alla ferita di Valfort di guarire.

Wey ha modo di constatare il potere patriarcale e feudale esercitato dal notevole sugli abitanti del territorio, l’esercizio personale e violento della giustizia, l’omertà e lo spirito di vendetta, l’assenza della legge. Così uno dei tre contadini, dopo alcune sferzate, restituisce parte del maltolto e viene disarmato ed allontanato dalle proprietà del Cefaly assieme ai suoi due complici.

Il Cefaly poi ospita per più giorni i francesi nella sua casa di Cortale, dove viveva assieme alla moglie, una principessa napoletana, ed ai figli. Il Wey annota le usanze della casa e il potere illimitato che il suo terribile anfitrione esercita nel paese e nelle alte sfere del capoluogo.

Una domenica mattina Wey ed i suoi amici esprimono il desiderio di recarsi a Caraffa: per loro vengono subito approntati un grande carro trainato da buoi ed una buona scorta di guardie armate e valletti. Dopo un percorso caratterizzato da colline sabbiose, appare il paese arbëresh che viene così descritto dal Wey: “*Caraffa è appollaiata sulla cima di una roccia rossastra tagliata a pan di zucchero; ci si inerpica attraverso un sentiero erto e ondulato come quelli che si vedono tracciati su fianchi dei monti nelle antiche pitture del Campo-Santo; la distanza è considerevole e la pendenza tanto forte che ci tenevamo ai montanti dei trabiccoli con la paura di essere sommersi dalla sabbia dove le ruote erano nascoste fino alla metà. Le linee di queste montagne sono molli,*

vacillanti e scoprono con stupore gli spigoli delle case di Caraffa che pesano su questa base mobile e poco resistente: sembra che il paese sta per infossarsi poco a poco e sparire annegato in queste onde di sabbia. L'aspetto di Caraffa è triste, i muri sono d'un bianco crudo, il vento che soffia sulle strade scoscese le spazza così forte non si troverebbe un pizzico di sabbia da raccogliere; nonostante l'aria aperta il calore è eccessivo. Uscivano dalla chiesa al momento del nostro arrivo e questo luogo malinconico si animò all'improvviso d'un movimento, d'una allegria prodigiosa. In nessuna parte la magnificenza del costume è spinto oltre e tutte le donne della Magna Grecia, sparpagliandosi attraverso il paese, lo variegano in modo piacevole”.

Valfort si dispiace di non poter schizzare quei bei costumi perché ancora convalescente e sdraiato sul carro. La sera, però, Francesco Cefaly, fratello di Domenico, e comandante della milizia urbana di Caraffa, ospita i francesi e convoca nel palazzo le più belle ragazze del paese “*che si prestano ai desideri dell'artista con grazia e civetteria”*.

La sera, ritornando a Cortale, i francesi incontrano un gruppo di donne albanesi che, all'invito di Cefaly, “*si misero in circolo attorno alla più vecchia di loro che iniziò un canto rauco, d'un ritmo bizzarro e di cui segnava il tempo battendo le mani. A questo suono le Albanesi si animarono e cominciarono la danza più impetuosa che si possa immaginare. Trascinate dal modo e dalla vivacità del loro temperamento esse accompagnarono subito la cantante e, benché fossero ansimanti, scarmigliate non si fermavano. Bisognava vederle, con le reni flessuose, con la testa all'indietro, con le vene gonfie e lo sguardo alle nuvole, piroettando senza sosta e sollevando la polvere. I loro capelli cadevano dalla cajola, scendevano lungo le tempie e le vedevi fremere dalla testa ai piedi tanto le prendeva il dio che le dominava in quei momenti. Questo gruppo disordinato si stagliava con forza sullo sfondo di questi deserti d'un grigio rosa sia col rumore che produceva sia per alcuni contrasti di colore: le camicie bianche delle Albanesi, ricamate di filo ruggine, i loro vestiti rossi, violetti, intrecciati qua e là di lustrini e paillettes, e la loro carnagione bruna contrastavano non poco con i colori agresti delle campagne. La flemma, l'immobilità della vecchia che dirigeva la danza, rendeva più sensazionale questi contrasti e noi riandavamo, davanti a questo spettacolo, ai strepitanti misteri delle divinità dei boschi”*.

Qui terminano le avventure arbëreshe di Wey, di Valfort e di Évariste F. che proseguiranno il viaggio nella Calabria Ultra II ed in Sicilia. L'anno successivo, nello stesso periodo, Spezzano Albanese e Caraffa⁸ saranno meta del viaggio di sir Arthur John Strutt e dei suoi amici francesi ed inglesi.

(in *Katundi ynë-Paese nostro* – A. XLII – n° 1/2011 Febbraio – Marzo – Aprile/ n° 142)

Note

1. Vedere “Katundi Ynë – Paese Nostro” – A. XLI – n° 139 – giugno 2010 e n° 140 – settembre 2010.
2. Francis-Alphonse Wey (Besançon, 1812–Parigi, 1882). Litografo, fotografo e critico d'arte, nacque in una famiglia agiata di commercianti, di origine tedesca, che gli permise di compiere gli studi e frequentare la Parigi intellettuale annoverando tra i suoi amici Hugo, De Musset, Delacroix. Nel 1841 e 1842 pubblica per la “*Revue de Paris*” i diari di viaggio “*Les Calabres et la Sicile*”.
3. Rotonda era la stazione di posta prima di entrare in Calabria seguendo la Strada Consolare delle Calabrie. Poi seguivano Castrovillari e Tarsia, il cui unico albergo era pessimo, ragion per cui i viaggiatori preferivano spesso fermarsi a Spezzano Albanese prima di proseguire per Cosenza.
4. Spesso i viaggiatori non seguivano la strada postale ma preferivano seguire, costretti dalla viabilità precaria o spinti da interessi culturali, altri itinerari. In questo caso Wey ed i suoi amici attraversano tutto il Cilento per vedere le vestigia di Paestum e quando sono in Calabria, invece di intraprendere il percorso postale Nicastro-Fondaco del Fico, si avviano verso Catanzaro per disegnare i costumi di Caraffa.
5. La data ed il profumo di caprifoglio ci indicano che si era in tarda primavera, periodo in cui ricade la festività di S. M. di Costantinopoli, il martedì di Pentecoste, una ricorrenza che un tempo veniva celebrata dagli Spezzanesi al pari della festività patronale. L'anno successivo (1841), il 24 maggio nel paese giungeranno dei viaggiatori inglesi e francesi trovando l'identica situazione. Vedi: **A. J. Strutt**, *A pedestrian tour in Calabria and Sicily*, 1842.
6. Maria Rosa, la favolosa ballerina della tarantella sarà menzionata, assieme ad altre ragazze spezzanesi – Angiola e Carolina – da Strutt nel testo sopra citato.
7. Cefali nel testo. Domenico Cefaly, proprietario terriero, era il padre del famoso pittore calabrese Andrea Cefaly (Cortale, 1827-1907).
8. Le narrazioni di Wey sui citati paesi sono apparsi nella “*Revue de Paris*” t. 30-1841 e t. 33-1841.